



Corrado Basile,
Il Biennio rosso ungherese 1918-1919,
Altergraf, Genova 2022, pp. 630 + 47 tavv. f.t., € 42,00

Dalla fine di marzo ai primi di agosto del 1919 in Ungheria operò una dittatura proletaria che avrebbe potuto estendere all'Occidente la rivoluzione che aveva portato al potere i bolscevichi nell'ex impero zarista. I due fenomeni erano strettamente collegati. L'andamento della Prima guerra mondiale e quello della Rivoluzione russa fecero sì che la reazione delle masse alla sconfitta dell'impero asburgico e all'incapacità delle classi dominanti ungheresi di gestire la *débâcle* fornisse concretezza alle possibilità di sopravvivenza della nazione e sottraesse a una prospettiva generica lo spirito internazionalista dei proletari. Ciò mentre i vecchi «poteri forti» si ritraevano impauriti di fronte alle pretese delle potenze vincitrici della guerra, soprattutto della Francia, che voleva smembrare il paese per impedire che esercitasse il proprio controllo sull'area danubiana e per rafforzare il cordone sanitario contro il bolscevismo.

Questi «poteri forti» lasciarono sole le formazioni politiche che nell'ottobre 1918 avevano dato vita all'esperimento repubblicano noto come «Rivoluzione dei crisantemi», che era stato concepito appositamente per salvarli, mentre la protesta sociale cresceva e si rafforzava ogni giorno di più. I socialdemocratici, già puntello essenziale dell'esperienza legata al nome del conte Mihály Károlyi, svoltarono allora «a sinistra» e si rivolsero ai comunisti rivoluzionari guidati da Béla Kun, da poco raccolti in un'organizzazione indipendente. Incautamente il partito comunista accettò l'offerta dei socialdemocratici negli ultimi giorni del marzo 1919 e realizzò un'unificazione dei due partiti operai, nell'illusione che di punto in bianco i riformisti avessero abbandonato il loro ruolo contrario agli interessi dei lavoratori. Fu così proclamata la dittatura del proletariato e venne costituito un Consiglio rivoluzionario di governo.

Ma le differenze tra la politica della dittatura ungherese e quella di Mosca fecero sì che le speranze del proletariato di tutti i paesi andassero deluse. La Comune di Budapest finì in una tragedia, e non tanto a causa del massiccio intervento militare degli Stati dell'Intesa, quanto in virtù del tradimento messo in atto dalla socialdemocrazia. A parte alcuni singoli elementi, il partito socialdemocratico ungherese

aveva in realtà accettato soltanto strumentalmente il programma comunista e appoggiato il Consiglio rivoluzionario di governo, prendendovi parte in attesa di potersi accordare con gli imperialisti vincitori della guerra mondiale e con i controrivoluzionari magiari.

Dalla vicenda della dittatura proletaria in Ungheria nel 1919 il movimento operaio avrebbe dovuto prendere spunto per rafforzare nei propri ranghi la convinzione che la politica rivoluzionaria non si poteva basare su suggestioni che portavano a scambiare lucciole per lanterne, con le inevitabili oscillazioni a destra e a sinistra che le accompagnavano. Purtroppo tale convinzione non si rafforzò, anche a causa dell'avvento, nel volgere di pochi anni, della controrivoluzione staliniana. La storia dei comunisti ungheresi nel 1919 fu quella di una serie di compromissioni successive – che furono molteplici, e l'abbaglio sulla natura della socialdemocrazia fu soltanto il primo tra gli errori commessi, legati all'impressionismo politico di Béla Kun – che lasciarono un segno sempre più marcato nei rapporti di classe, indebolendo il proletariato, finché il paese fu investito dal «terrore bianco».

Richiedere a:

Altergraf

Via Cairoli, 11

16124 Genova

E-mail: altergrafedizioni@gmail.com